

“La città militarizzata: viaggio nella storia di un castello”

(Castel Sant’Elmo, Napoli)

Partenza (Piazzale d’ingresso)

Presentazione dell’iniziativa

Generazioni di napoletani hanno fatto un grande sforzo per superare le atrocità dell'ultimo conflitto mondiale, ed i luoghi militari storici della città sono così diventati strumento di storia e di memoria. Castel Sant'Elmo era uno dei presidi chiave del controllo dell'area dai tempi del Rinascimento fino agli anni '70 del Novecento. E ancora prima il golfo fu teatro di scontri decisivi fra etruschi e greci, e poi zona di addestramento e ormeggio della potente flotta romana. Ma il “dopo” che si sta preparando è inquietante, prefigurando scenari di guerra di cui pochi sanno, perché si contrabbandano operazioni armate come “azioni di pace”, “guerre umanitarie” e, ai dubbi che da più parti sorgono, viene opposto il segreto. I napoletani, vessati da trame di violenza criminale che attraversano il territorio, compresa l'attuale lucrosa e velenosa gestione dell'emergenza rifiuti, rischiano ancora di più per la propria sicurezza con le attività militari concentrate nella Campania. In questa regione esistono produzioni, esercitazioni ed utilizzi di armi micidiali, pericolose per i residenti e per i popoli vicini, rappresentando in sé una minaccia crescente, tutt'altro che il sistema di difesa sancito dalla Costituzione. Occorre ricostruire una trama di pace fatta di comunicazione, di condivisione, che superi la rassegnazione e imponga il rispetto dei diritti umani. Non si può dimenticare che nella storia le difficoltà economiche mondiali hanno spinto regimi dittatoriali a strategie di guerra basate sul genocidio. In questo clima la “sicurezza” è il contrario della programmazione dei conflitti che si sta manovrando, e di cui non volendo e non sapendo si rischia di essere complici.

Quello che oggi vi proponiamo è dunque un itinerario storico, con riflessioni sulla pace, lungo le inquietanti presenze militari sul nostro territorio.

Presentazione di Pax Christi

Pax Christi è un movimento internazionale per la pace, fondato in Francia nel 1945, inizialmente come movimento di riconciliazione tra tedeschi e francesi dopo l'odio e le violenze del nazismo e della guerra. Da allora si è diffuso in tutto il mondo e anche in Italia, da oltre cinquanta anni, è presente una sezione nazionale.

L'educazione alla pace è sempre stata un aspetto fondamentale del lavoro di Pax Christi, ricorrendo ad un ampio ventaglio di modelli teorici e metodi pedagogici, si propone di trasmettere e stimolare comportamenti e conoscenze che realizzino un'interazione nonviolenta ed assertiva con gli altri e l'ambiente. La stessa iniziativa di oggi è un modo diverso per riflettere insieme su temi scottanti come la militarizzazione dei territori e l'esigenza di una difesa alternativa; già da alcuni anni stiamo infatti sperimentando percorsi di “arte e pace” unendo la sensibilità verso la bellezza e ricchezza del patrimonio storico-artistico di Napoli a quella per la costruzione di una pace autentica e non come mascheramento di comportamenti e politiche che con essa nulla hanno a che fare.

Pax Christi sin dalle origini si interessò all'azione e alla ricerca sulle alternative nonviolente, per uscire dal vicolo cieco della difesa militare e per la diffusione di una prassi di cambiamento sociale: il principio guida è l'attenzione al diritto delle popolazioni e dei gruppi sociali a difendersi dalle minacce alla propria incolumità, ma utilizzando dei mezzi coerenti con l'obiettivo di pace che si persegue. Insomma, vorremo che fosse chiaro: non si può promuovere la pace utilizzando la guerra! Identificare gli apparati militari come operatori di pace è una tragica mistificazione, della quale tutti paghiamo il prezzo –paradossalmente- proprio in termini di sicurezza.

Il gruppo napoletano di Pax Christi (Punto Pace di Napoli) è operativo da più di un ventennio. Alle numerose attività di questi anni di educazione alla pace si sono aggiunte due iniziative permanenti: la Cappella della Pace -luogo di preghiera in cui vivere momenti di spiritualità della pace- e una raccolta di materiale per l'approfondimento. Chi è interessato a tenersi in contatto con noi, può visitare il sito Internet www.paxchristinapoli.it, dove sono indicati in modo aggiornato gli appuntamenti e le iniziative del gruppo.

Posizioni strategiche

Guardando le batterie di cannoni che puntano ovunque intorno al castello si capisce l'inattaccabilità della fortezza, esplorandone gli interni e spiando dalle feritoie, passeggiando sui camminamenti più alti se ne comprende anche l'importanza strategica all'interno del golfo e nella stessa città. Ma nell'area circostante Napoli è da 3000 anni a questa parte che l'incontro/scontro fra popoli ha dato un apprezzabile contributo alla storia universale, anche se, va subito detto, sono state le straordinarie capacità di ripresa degli esseri umani a segnare i veri avanzamenti civili, piuttosto che la guerra, mero scatenamento di violenza distruttiva, omicida, folle. L'arrivo di colonizzatori Greci a Cuma provocò conflitto con gli Etruschi di Capua; dal 524 al 474 a.C. si combatterono battaglie concluse clamorosamente dallo scontro nel golfo fra centinaia di navi, accorse dalla Sicilia alla Toscana a sostegno degli interessi dei rispettivi alleati. E ancora nel 421 a.C. fu Cuma ad essere conquistata dai Sanniti, i quali rallentarono l'espansione romana sulla Penisola ma non la fermarono; infatti fra IV e III sec. a.C. Roma prevalse e fiorì il porto commerciale di Puteoli (Pozzuoli), ma anche quello militare di Miseno. Qui c'era la flotta, costruita con gli alberi secolari dell'impenetrabile e inospitale lago d'Averno; le navi furono realizzate grazie alla trasformazione del lago in bacino di manutenzione, operata da Lucio Cocceio Aucto per conto di Marco Vipsanio Agrippa, pochi anni prima di Cristo, un esempio antico di devastazione permanente del territorio a scopi militari, del resto comune ad altri luoghi colonizzati dall'Impero (Spagna ecc.). La Classis Misenenensis consisteva in uomini addestrati all'abbordaggio delle navi nemiche ed al combattimento corpo a corpo: partivano con rifornimenti adeguati ad affrontare una navigazione che entro 48 ore li vedeva in qualsiasi parte del Tirreno, ed in 4-6 giorni sulle coste spagnole, francesi o africane. Il luogo ove risiedevano dunque era stato scelto bene in quanto strategico, allora come oggi, situato com'è al centro del Mediterraneo.

Tappa 1 (Sala sculture)

Funzioni militari e lotte dinastiche

A partire dal Medioevo, il golfo di Napoli è stato sempre più negli interessi economici e militari di Bizantini, Normanni, Svevi, Angioini. Si dice che già nel 1170 fu costruita una fortezza sulla collina del Vomero, notizia più certa è che sotto gli Angioini, nel 1275 vi furono lavori per la costruzione della torre di avvistamento che sovrastava la Certosa di San Martino. Essa fu ampliata in forma quadrata nel 1329, per ordine di Roberto d'Angiò, ad opera di Francesco de Vivo e Tino da Camaino, e fu chiamata Belforte; con l'intervento anche di Atanasio Primario e Balduccio di Bacza si completò l'opera nel 1348, regnando Giovanna I d'Angiò, ed è questa l'epoca in cui venne chiamato forte di S.Erasmo, per la cappella ospitatavi, probabilmente risalente al X secolo. Nello stesso anno fu ucciso Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna, e il forte fu preso d'assalto da Luigi d'Ungheria, per vendicare il fratello. La regina scappò in Provenza, a Napoli divampò la peste e Luigi fece rientro nella sua patria, consentendo a Giovanna di tornare in armi e riprendere i castelli. Per conto degli ungheresi intervenne Carlo di Durazzo, che si scontrò e sconfisse il nuovo marito di Giovanna, Ottone di Brunswick: nel giro di poco cadde così anche il castello. Carlo, ebbro di vittorie tornò in Ungheria per prendere possesso anche di quel trono, ma finì assassinato. Nella lotta

conseguente al conflitto fra Luigi d'Angiò e Margherita, vedova di Carlo, venne fuori con forza la nuova personalità di Ladislao, giovanissimo condottiero che imprigionò nel castello i conti nemici (Terranova e Santagata), poi giustiziati per tentata fuga. Anche Giovanna II, nel 1416, della primitiva fortezza fece teatro della lotta con il marito Giacomo di Borbone, decidendo poi di venderla per 2500 ducati alla famiglia Caracciolo (Gualtierio e Ciarletto). Fu poi la volta degli Aragonesi, che ne fecero luogo di feste e ricevimenti. È con il viceré spagnolo Don Pedro de Toledo, e per ordine dell'Imperatore Carlo V, che fu costruito l'attuale castello, secondo il progetto dell'architetto Pedro Luis Escrivà di Valenza, a sua volta ispiratosi alle fortezze militari conosciute in Italia, in special modo quelle di Francesco di Giorgio Martini. Il castello, chiamato Sant'Eramo, poi Sant'Ermo e infine Sant'Elmo, per distorsione dell'originario Sant'Erasmo, trovò la sua attuale configurazione tra il 1538 ed il 1546. La pianta stellare a sei punte ben si addice al luogo e alla funzione strategico-difensiva. Vi lavorarono intagliatori della pietra venuti da Firenze con Niccolò Bellavante, mentre Bartolomeo Giordano, Salvatore Dia e Santillo de Santo vi fondevano i cannoni. Ne venne fuori una vera e propria cittadella fortificata, con tanto di chiesetta e cappellano. Tuttavia il 12 dicembre del 1587 un fulmine colpì il deposito di munizioni, uccidendo 150 uomini, distruggendo la palazzina del castellano, gli alloggi militari e la chiesa, portando danni anche agli edifici di Santa Maria la Nova, Santa Chiara, San Pietro Martire, l'Annunziata e l'Ospedale degli Incurabili. Si salvarono solo il castellano Garzya Toledo e la famiglia, perché erano fuori dal giorno prima. Lavori di riedificazione furono realizzati nel 1599 da Domenico Fontana.

Il significato e i limiti della difesa militare oggi

La necessità di tutela del territorio, della libertà e della stessa vita della propria gente ha sviluppato nel passato tecniche e strumenti di difesa armata spesso affidati a “professionisti” del settore, i militari. Per la verità, di fronte alla minaccia proveniente dall'esterno, non sempre si è reagito con l'esclusione e lo scontro, ma talvolta ben più efficace è stata la capacità di incontro e di inclusione. Tuttavia, anche rimanendo in una logica di contrapposizione violenta e di difesa armata, bisogna constatare che oggi non esistono più strumenti di guerra prettamente difensivi (come erano il castello, la cinta muraria, il fossato, ...): la guerra attuale esorbita necessariamente ogni concetto di legittima difesa.

L'uso di armi di distruzione indiscriminata e di massa (atomiche, batteriologiche, chimiche, ma anche mine antiuomo e ogni forma di bombardamento) non colpiscono gli aggressori (militari invasori e loro mandanti) bensì intere popolazioni, con bambini, donne e civili inermi. Basti pensare che le vittime di una guerra erano per oltre il 90% militari fino alla prima guerra mondiale, mentre oggi la loro quasi totalità è costituita da civili.

Bisogna anche considerare che gli insediamenti militari, se pure fossero realmente finalizzati alla difesa, non costituiscono affatto fonte di sicurezza, ma piuttosto di pericolo per la popolazione che in teoria dovrebbero difendere. Quei luoghi, infatti, generano seri problemi e gravi rischi ai civili, perché, oltre ad alterare negativamente la locale dinamica socio-economica, diventano obiettivi cosiddetti “sensibili” agli attacchi nemici e agli attentati terroristici.

La gravità della situazione aumenta, poi, allo svelarsi delle più autentiche finalità degli eserciti e delle strutture militari. Essi, più che a difendere le persone, appaiono destinati a tutelare interessi e privilegi (radicati anche al di fuori del proprio territorio nazionale) o, peggio ancora, ad aumentare il rischio di conflitti senza dei quali il potere militare non avrebbe più ragione di esistere.

Infine va evidenziato l'ingente costo degli armamenti. L'attuale sperpero economico per le armi fa sì che esse, anche quando non vengono adoperate, uccidano i poveri, (sottraendo loro risorse indispensabili) e, nel contempo, aumentino a dismisura squilibri, instabilità, tensioni e possibilità di nuovi conflitti.

Tappa 2 (Cella di Luigia Sanfelice)

Funzioni militari-funzioni repressive

Il Castello ha tuttavia assunto una vera e propria funzione repressiva esercitata dai viceré spagnoli, che utilizzarono le fortezze come strumento di reclusione e tortura, oltre che di difesa dalla stessa città. Probabilmente fu qui rinchiuso nel 1604 il filosofo Tommaso Campanella che, essendo considerato eretico e cospiratore per le sue opere (tra le quali la famosa Città del Sole), dal 1597 per 27 anni preferì farsi passare per pazzo per non essere giustiziato. E nel 1647 la rivolta di Masaniello provocò la fuga del viceré duca d'Arcos, dapprima nel Monastero di San Luigi e poi al Castel S.Elmo, con le dame Cornelia Grimaldi e Pellina Spinola, nonché con il conte Sauli, diplomatico genovese a Napoli. Nell'attesa di rinforzi imperiali il viceré rimise mano ad opere di difesa del castello, che dopo la morte di Masaniello fu preso di nuovo d'assalto, reagendo stavolta con il bombardamento della stessa città. La mediazione del Duca di Massa ottenne una pace, ma il popolo prese ancora d'assalto la fortezza, esigendo il controllo su questo potente strumento di distruzione. L'arrivo delle navi spagnole comandate da Giovanni d'Austria portò a ulteriori tumulti, finché il duca di Guisa si unì al popolo e costrinse gli spagnoli alla trattativa. Il castello fu decisivo anche nel passaggio al vicereame austriaco, quando nel 1707 fu assediato e costretto alla resa, perché parenti dei soldati di stanza furono usati come ostaggi dal nemico. Stessa sorte toccò alla fortezza quando arrivarono i Borbone, che cominciarono la presa della città a iniziare dal castello. A seguito della congiura ordita contro re Ferdinando, nel 1794, vi furono imprigionati Luigi de' Medici, Mario Pagano, Gennaro Serra, Ettore Carafa, Giuliano di Stigliano. Esso viceversa ebbe un ruolo importante ad opera dei rivoluzionari che qui proclamarono la breve Repubblica Partenopea, il 21 gennaio del 1799, e fu anche l'ultimo baluardo a cadere sei mesi dopo, all'arrivo dei Sanfedisti del Cardinale Ruffo, diventando ancora una volta prigioniera dei patrioti Domenico Cirillo, Francesco Pignatelli, Giovanni Bausan, Giuseppe Logoteta, Gennaro Serra, il conte di Ruvo Ettore Carafa, Giuliano Colonna di Stigliano, Mario Pagano ecc. Discorso a parte fu per Luisa Sanfelice, che nelle sue prigioni sopravvisse più a lungo, protraendo l'esecuzione capitale in attesa di una gravidanza, probabilmente simulata. Ancora nell'Ottocento vi furono rinchiusi i carbonari Giuseppe Ricciardi di Camaldoli, Mariano d'Ayala e Carlo Poerio; più avanti, in conseguenza dei moti del 1848 anche Dragonetti, Pica Barbacini e Silvio Spaventa. L'8 settembre del 1860 i castellani ricevettero l'ordine di bombardare la città contro l'arrivo di Garibaldi e dei Mille, ed i comandanti De Marco e Favalli, che rifiutarono l'ordine, furono imprigionati nello stesso; essendo tuttavia liberati già il giorno dopo, dai garibaldini che ormai occupavano l'intera città. La rabbia popolare a questo punto si scatenò sul castello allo scopo di distruggerlo, ma decisivo fu l'intervento dello stesso Mariano D'Ayala, che riuscì a calmare gli animi. Ancora nel 1943 furono i tedeschi ad essere fermati a pochissimo dal farlo esplodere prima di ritirarsi, avendolo già minato con dieci casse di dinamite; si dice probabilmente grazie alla mediazione di alcuni cittadini svizzeri presenti in città.

La funzione repressiva degli apparati militari

Ora noi guardiamo questo castello come un bellissimo monumento ma, se riflettiamo su ciò che esso simboleggia, il nostro sentimento si ribalta. Osserviamo quanto è forte ed imponente la struttura. Immaginiamo quante risorse economiche si sono sottratte alla popolazione per costruirlo. Anche questa è una forma di repressione. Allora come oggi per i bilanci militari, i governi non badano a spese e non solo: spesso gli insediamenti militari vengono localizzati nei luoghi più belli o monumentali del territorio. Vien da chiedersi: perché mai una struttura militare, che è la negazione del dialogo e della democrazia, riscuote così tanto credito presso i governanti? La risposta è semplice: l'attaccamento al potere induce l'uomo a ricorrere alla repressione militare per mantenere il potere stesso, in mancanza di argomentazioni convincenti per il popolo. Gli esempi abbondano nella storia dei giorni nostri: la Cina, la Birmania e il Sudan, tanto per citarne alcuni. Ma non

bisogna andare necessariamente lontano: anche da noi si affaccia l'uso subdolamente crescente della repressione militare, così a poco a poco si chiudono sempre di più gli spazi di dialogo; vedi i militari nelle città con compiti di mantenimento dell'ordine pubblico.

Quasi sempre il potere colpisce personaggi-simbolo del riscatto per reprimere la popolazione. Si tratta di donne ed uomini che lottano per la liberazione del popolo; ad esempio la Cina ha costretto il Dalai Lama, da decenni, all'esilio. I reportage televisivi ci hanno mostrato con quanta brutalità i militari del regime birmano hanno represso i monaci buddisti e, del resto, la stessa Aung San Suu Kyi, leader della lotta contro la dittatura militare, da molti anni è privata della libertà personale. Tornando indietro nella storia, uno dei martiri è stato monsignor Romero, voce del popolo oppresso in Salvador. Ancora, l'apartheid in Sud Africa ha fatto migliaia di morti per mano militare, nella repressione di manifestazioni pubbliche o nella tortura di prigionieri.

Tutto ciò può sembrare lontano dalla nostra cultura, ma in realtà non si tratta di una questione culturale quanto semplicemente della degenerazione del potere. Anche noi abbiamo visto immagini raccapriccianti in occasione del G8 a Genova e per questo dobbiamo sempre vigilare e scoraggiare il tentativo di prevaricazione del potere sul popolo.

Tappa 3 (Ponte levatoio)

Difendersi da questa "difesa"...

Cisterne enormi di riserva per l'acqua potabile, postazioni di difesa progressiva in caso di penetrazione nemica, ponti levatoi e altri meccanismi rimandano a lunghe resistenze ad assedi, per una fortezza che non è mai stato possibile prendere con la forza, ma sempre con il ricatto o il compromesso. E come si è visto sono più numerose le volte che il castello è stato usato per difendersi dalla città, piuttosto che per difendere la città. Nel clima instaurato dai Borbone e poi dai Napoleonici gli intellettuali napoletani sentirono di doversi occupare di guerra e di eserciti, perché risultavano temi caratterizzanti l'organizzazione dello Stato. Questo succedeva perché in Europa, dopo lotte sanguinose fra cristiani si auspicava "pace perpetua", tolleranza, cosmopolitismo, superando gli interessi di casta di principi e vescovi, tesi ad estendere il dominio all'esterno e renderlo più assoluto all'interno. Il "bene pubblico", la "felicità dei sudditi", la "gloria della nazione" e le "guerre giuste" erano già "pretesti e finzioni" agli occhi dei pensatori, eppure ancora per molto tempo quelle menzogne avrebbero continuato a produrre aspre guerre. Antonio Genovesi scrisse Le Lezioni di commercio dopo la carestia del 1764, primo manuale d'economia politica dove si considerava che le arti e le scienze, "forze motrici del processo storico", erano attive e finanziate in quanto inficcate di scopi militari. Gaetano Filangieri, nella Scienza della legislazione (1780) riprendeva la teoria dei tre stadi di sviluppo dell'umanità –selvaggio, barbarico, civile– vedendo nella disuguaglianza e nella sacralizzazione delle gerarchie l'emergere di contrasti il cui pericolo poteva essere moderato dalla massoneria, riformando la religione secondo principi universali. Raimondo De Sangro, principe di Sansevero, si distinse invece in una grande quantità di invenzioni di armi di terra, di astrusi strumenti di navigazione e di pirotecnie, ma fu anche comandante del battaglione di Capitanata, che combatteva al fianco di Don Carlos di Borbone nella decisiva battaglia di Velletri (1744), restituendo a Napoli il regno. In più occasioni anch'egli sostenne la tesi che la massoneria potesse diventare strumento di coesione per i militari, ma l'associazione, con i suoi "segreti", finì per insospettire gerarchie ecclesiastiche e governative, al punto di essere sciolta. E non era certo l'epoca delle spaventose cospirazioni massoniche tra banche, imprenditori e militari, parzialmente svergognate dalla magistratura italiana dagli anni '90... Si trattava di un ingenuo e ludico sogno degli illuministi napoletani, che tuttavia prese piede nelle accademie militari, impegnate a diffondere innanzitutto senso di appartenenza (non a caso "cameratismo"), ma anche una sorta di sana competizione, in quanto rivolta a conseguire uno scopo comune, finendo col promuovere i primi concetti di "libera concorrenza". Il pensiero liberale fiorì e

si propagò nelle scuole militari grazie anche alla “coscrizione obbligatoria”, introdotta da Napoleone: i cittadini si arruolavano non per denaro ma per senso del dovere verso il Paese, e diventavano ufficiali non più per nobiltà, acquisto di cariche o raccomandazioni, ma per meriti di guerra: fu questo ciò che diede forza travolgente a un esercito che tenne in scacco l'intera Europa per anni. Quel modello ispirò agli inizi del Novecento le accademie militari, che cercarono di assolvere anche al compito di formare i cittadini e costruire lo Stato unitario: si auspicava una supposta “moltiplicazione” di effetti nella educazione dei soldati di leva, che affrontavano lunghi viaggi verso le sedi più lontane, per incontrare le differenze, per costruire un popolo più unito, educato alla pulizia, l'ordine, l'impegno e il sacrificio, di cui la caserma doveva essere esempio. Parliamo di valori che fanno sorridere le nuove generazioni, segno che questa forte ideologizzazione non ha sortito gli effetti che si prefiggeva, anche perché l'educazione supposta si era ormai trasformata in naja, inutili sadismi che frustrati graduati compivano su soldati inermi. Ciò va detto in quanto questo stesso castello fu, oltre che caserma, anche prigione militare fino agli anni Cinquanta. Ma il crescere di un'aggressività spropositata, il dilagare di droga e suicidi nelle caserme spinsero alla “sospensione” del servizio obbligatorio di leva (1999), aprendo le porte a una profonda trasformazione di senso e funzioni per tutte le Armi. Del resto, le conseguenze dell'ultimo conflitto avevano cambiato la maniera di fare la guerra: ora si parlava di stermini di massa, contaminazioni radioattive, “conflitti regionali”, perfino “bombe intelligenti”, tutte cose per cui servono “professionisti”. Nel frattempo l'Italia era finita su un piano secondario nel campo della produzione bellica, perdendo il ruolo dominante che dagli inizi del Novecento aveva avuto sulla scena mondiale, grazie alle tecnologie e alle intelligenze fin allora partorite: per menzionarne una, decisiva per le sorti del secondo conflitto mondiale, basti citare Enrico Fermi, fisico nucleare, stupidamente messo in fuga dal Fascismo per le leggi razziali antisemite che colpirono tutti i suoi collaboratori e la stessa moglie. La guerra aveva visto passare da Napoli prima tedeschi poi americani, entrambi scaricandovi i bombardamenti più numerosi e operandovi le distruzioni più ingenti, di qui il moto di ribellione profonda che portò alle Quattro Giornate, la fuga dei nazisti. Dopo di allora i napoletani preferirono non ricordare quelle atrocità, e il Paese fu ridotto a mera piattaforma logistica di supporto alla politica di “equilibri” del Mediterraneo e del mondo intero, riservando gli stessi castelli (Sant'Elmo e Castel dell'Ovo) a funzioni militari obsolete fin quasi agli anni Ottanta. In questo mese, che si apre con la giornata delle Forze Armate (4 novembre), ideata per celebrare l'annuncio della vittoria sugli Austro-ungarici nel 1918, va ricordato che Napoli è teatro inconsapevole di un cambio di interessi strategici che sono mossi sempre più dalle multinazionali delle armi e da potenze straniere che operano senza consultare né Parlamento, né autorità locali, né tantomeno i cittadini, e che sono ampiamente denunciate in *Napoli chiama Vicenza (Quaderni Satyagraha, Gandhi edizioni, Pisa 2008)*.

La difesa alternativa: nonviolenta e partecipativa

Abbiamo constatato che la struttura militare più che a difendere la popolazione da oppressioni e minacce esterne appare idonea a difendere i potenti dalle rivendicazioni del popolo, dalle legittime istanze di democrazia e di affermazione dei diritti umani e civili fondamentali. Il ponte levatoio che si chiude alla città diviene l'emblema di una rigida e violenta difesa dei privilegi, ma anche e soprattutto di una radicale indisponibilità all'ascolto e al confronto con le richieste provenienti dal basso.

E quando poi l'oppressione non può più essere sopportata è probabile l'esplosione di una rivolta violenta che, a sua volta, richiama una facile giustificazione di una repressione ancora più violenta e il perpetuarsi e l'acuirsi dell'oppressione. Tante volte è così successo e succede.

Ma non sempre. Esiste l'alternativa di un modello di difesa popolare e nonviolenta. E' popolare perché non delegata a un manipolo di “eroi” o a specialisti della difesa, ma diffusa nell'agire di un popolo che scopre di poter gestire direttamente la propria sicurezza dagli attacchi di tutte le oppressioni, siano esse esterne o interne al Paese. E' nonviolenta perché ritiene che esista

un'intrinseca relazione tra i fini perseguiti (la giustizia e la pace) e i mezzi utilizzati. I suoi strumenti sono, infatti, il dialogo, lo sciopero, il boicottaggio, la non collaborazione, la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza, l'obiezione alle spese militari. La difesa popolare nonviolenta, dunque, è tesa non a *vincere*, bensì a *con-vincere*.

E non si tratta di un'idea astratta e irrealizzabile. Ci sono tanti esempi storici da diffondere ed emulare (basti ricordare Gandhi in Sudafrica e in India, Martin Luther King in USA, Rugova in Kosovo, il boicottaggio degli svedesi durante l'occupazione nazista). Ci sono studi scientifici con modelli matematici per la gestione nonviolenta dei conflitti. Ci sono sperimentazioni didattiche. Ci sono iniziative ed organizzazioni di diplomazia dal basso e di intermediazione tra i belligeranti.

Tappa 4 (Spalti)

Rischi connessi alle funzioni militari

Nella piazza d'armi va ricordato il menzionato episodio di esplosione della polveriera nel 1587, ed affacciandosi sulla città è possibile mostrare fin dove arrivarono i danni. Ancora, passeggiando sugli spalti, si coglie il golfo da varie prospettive, quasi nella sua totalità, ed anche buona parte dell'entroterra, comprovando che la pericolosità del castello è stata ampiamente superata dagli insediamenti che ci circondano. Partendo con lo sguardo dai Camaldoli, vi sono ripetitori della marina americana, poi a Mondragone, rifugi antiatomici e una radioattività ambientale elevatissima, non giustificata dalla centrale atomica in disuso del Garigliano; nella zona di Miseno, Baia e Fusaro c'è oggi l'Alenia, in quelle che furono postazioni militari anche sotterranee; a Bagnoli i comandi Nato e U.S. Navy, mentre è previsto il transito di sommergibili nucleari e lo stazionamento in rada di portaerei, l'ormeggio di varie navi del patto Atlantico e esercitazioni nell'area di Nisida; a Capodichino installazioni aeronautiche e transiti di materiali ad alta radioattività, segnalati sistematicamente dall'aviazione civile, ecc. Tutto ciò facendo solo cenno all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, la Scuola Militare della Nunziatella a Santa Lucia, alla Scuola Specialisti dell'Aeronautica nella Reggia di Caserta e alle numerosissime caserme dell'Esercito nelle contigue provincie di Napoli e Caserta, nonché gli insediamenti della Marina Militare nelle aree costiere. Ed è guardando la città dall'alto che si può avere almeno un'idea dei danni più ingenti che vennero con le guerre mondiali, ed i micidiali armamenti che vi furono utilizzati: il 1° settembre 1943 Napoli subiva l'ultimo grande bombardamento, era il 105° nel corso della guerra. Nei precedenti attacchi aerei Napoli aveva avuto 22 mila morti, decine di migliaia di feriti, di mutilati e di dispersi tra la popolazione civile oltre a più di centomila case distrutte. L'alto numero delle vittime fu dovuto al fatto che una gran parte dei bombardamenti avvenne di sorpresa, senza che la popolazione fosse messa in allarme ed avesse il tempo di correre nei rifugi; la tattica utilizzata dagli "alleati" consisteva nel far penetrare nel golfo bombardieri che volavano a pelo d'acqua (a "volo radente") per evitare di essere visibili dalla contraerea, questi poi s'impennavano e colpivano dall'alto e senza selezione ben altro che obiettivi militari. Il bombardamento più grave si ebbe il 4 dicembre del 1942, e in esso morirono circa tremila persone; ma anche l'esplosione accidentale della nave militare "Caterina Costa", il 28 marzo 1943, provocò enormi danni e impressione ancor più forte, con 600 morti e più di 3000 feriti, incendi alla stazione di Napoli per proiettili infuocati e enormi pezzi di lamiera caduti in fiamme anche nella parte collinare della città. La nave trasportava 1000 tonnellate di benzina, 900 di esplosivi, carriarmati ed altri armamenti. Il castello fu fortemente danneggiato dai bombardamenti, e rimase in dotazione al demanio militare fino al 1976, mantenendo funzioni reclusive militari fino al 1952. L'ultimo restauro fu condotto negli anni Settanta dal Provveditorato alle Opere Pubbliche con l'intento di restituirlo alla città come sede di attività culturali. Nelle antiche cisterne di riserva d'acqua piovana è stato realizzato un auditorium per settecento persone e sono stati ricavati molti locali nel piazzale d'armi (ex carceri) e nel livello sottostante.

Strutture militari e rischi per la popolazione civile

In apertura di questo percorso, abbiamo accennato al fatto che non si può promuovere la pace utilizzando la guerra, e che identificare gli apparati militari come operatori di pace è una tragica mistificazione, della quale tutti paghiamo il prezzo –paradossalmente- proprio in termini di sicurezza. Giunti alla sommità del castello, dalla quale è possibile volgere lo sguardo alla città e rendersi conto di quanto sia invasiva la presenza militare nel territorio, soffermiamoci a considerare due cose: la dislocazione effettiva dei siti e i rischi per la popolazione.

(Sguardo sulla città, indicando alcuni dei principali insediamenti militari).

Quali sono i rischi per la popolazione civile che vive a stretto contatto con le installazioni militari? Possiamo classificarli intorno a quattro aree tematiche; vediamone sommariamente i contenuti fondamentali, che saranno poi ripresi nella presentazione del libro sulla militarizzazione della Campania, che chiuderà il percorso:

1. **Ambiente:** incidenti a causa del transito e permanenza di apparati nucleari (es. attracco e transito di natanti a propulsione nucleare nel porto di Napoli).
2. **Sicurezza:** attacchi terroristici alle basi, che insistono in territori densamente popolati, e obiettivi in caso di guerra (es. AJFC NATO di Bagnoli, Comando US Navy a Capodichino).
3. **Economia:** mancata valorizzazione di aree ad interesse archeologico e naturalistico (es. Nisida) o pericolo di degrado per siti ad alto valore storico-artistico (es. Reggia di Caserta).
4. **Sviluppo:** impiego di risorse destinate al mantenimento delle strutture, senza alcun ritorno in termini di servizi per la comunità locale (es. caserme): esse infatti non costituiscono infrastrutture utilizzabili per scopi civili, a meno di una riconversione: cioè della loro smilitarizzazione (es. ex ospedale militare).

Conclusione (Chiesa)

Proiezione di diapositive riassuntive della storia di Castel Sant'Elmo

La chiesa di Sant'Elmo fu ricostruita dopo l'esplosione del 1587 da Pietro Prati, ed ospita alle spalle dell'altare la tomba del primo castellano che fu Pietro di Toledo, parente del viceré Pedro, per volere del quale si edificò la fortezza. Ancora vi sono i sepolcri di altri castellani, fra cui Martino Galiano, Giovanni Buides, Francesco Vasquez.

Presentazione del libro “Napoli chiama Vicenza” (a cura del Comitato disarmo e smilitarizzazione della Campania)

Si prefigurano oggi scenari di guerra di cui pochi sanno, perché si contrabbandano operazioni armate come “guerre umanitarie” ed “azioni di pace”. I napoletani sono oggi vessati da trame di violenza criminale che attraversano città e province limitrofe, che vanno dalla sopraffazione dei racket alle forme di controllo del territorio, dal parcheggio abusivo allo spaccio, alla cinica arroganza dei potenti politici, ivi compresa l'attuale lucrosa e velenosa gestione dell'emergenza rifiuti. Ma insieme a tutti i campani i cittadini stanno rischiando ancora di più per la propria sicurezza con le attività militari concentrate nell'intera regione. Sul territorio campano esistono numerosissime strutture di guerra che minacciano noi e tanti popoli del mondo, avvilenando le coscienze e distruggendo l'ambiente. In questa regione esistono produzioni, esercitazioni ed utilizzi di armi micidiali, pericolose per i residenti e per i popoli vicini, rappresentando in sé una minaccia crescente, tutt'altro che il sistema di difesa sancito dalla Costituzione. Inoltre, il trasferimento a Napoli del Comando della Marina Militare USA è una questione nazionale perché il nostro porto diventa lo snodo di traffico di portaerei, sottomarini a propulsione nucleare ed armamenti di ogni genere diretti in aree di guerra. Occorre ricostruire una trama di pace fatta di

comunicazione, di condivisione, che superi la rassegnazione e imponga il rispetto dei diritti umani. Non si può dimenticare che nella storia le difficoltà economiche mondiali hanno spinto regimi dittatoriali a strategie di guerra basate sul genocidio. In questo clima la “sicurezza” è il contrario della pianificazione dei conflitti e della “guerra globale” che si sta manovrando, e di cui non volendo e non sapendo si rischia di essere complici. Il libro contiene un'ampia documentazione su tutte le presenze militari in Campania, dal porto alle fabbriche di armi, alle connessioni tra economia, ricerca, università. E va nel segno di scuotere dalla rassegnazione, spingere all'impegno, associando Napoli a Vicenza e a tutti i territori in lotta per fermare la follia atomica.

<<Napoli è una metropoli di oltre 3 milioni di persone, con una densità di 8.565,70 abitanti per kmq, altissima rispetto ad altre città. Come si potrebbe salvare da un pericolo nucleare? (p.29)

<<Da sempre i napoletani convivono con la paura del Vesuvio. Ciclicamente aumenta l'attenzione pubblica, ma poi tutti gli enti preposti, dall'Osservatorio Vesuviano al CNR ai vari istituti di ricerca e monitoraggio, tranquillizzano sul profondo sonno del gigante, e tutti ritornano al tran tran quotidiano. Un'eruzione del vulcano sarà disastrosa, ma i suoi effetti potrebbero essere molto meno distruttivi di un'esplosione nucleare. Esiste, infatti, un rischio più grande ed inquietante che incombe ogni giorno, e la maggior parte della popolazione ne è totalmente all'oscuro. La Marina USA ha il suo quartier generale a Napoli: la sua “area di responsabilità” comprende 89 paesi in tre continenti, da Capo Nord al Capo di Buona Speranza e a est, fino al Mar Nero. Vuole dire che tutte le navi di supporto alle operazioni militari passano per il porto. È il motivo per cui compare nella black list, la lista dei porti in cui unità militari marine a propulsione nucleare possono transitare o fermarsi.>> (p.23)

<<L'Italia non ha mezzi nucleari, né utilizza il nucleare per produrre energia, perché il popolo italiano ha scelto di non rischiare utilizzando una fonte così pericolosa. Intanto deve pagare i rischi scelti da un'altra nazione.>> (p.25)

<<Oggi, a più di mezzo secolo di distanza, in un nuovo millennio che vede l'Europa unita e pacificata, le basi non hanno senso, o almeno non lo hanno per noi. Hanno, però, un'importanza per la politica statunitense. Tutto il sistema economico del paese più potente al mondo si basa su un'economia di guerra. Il controllo di aree determinanti per l'accesso alle fonti energetiche diviene necessario per la sua stessa sopravvivenza. Dall'Italia queste aree sono vicine, raggiungibili con poche ore di volo o di navigazione. Ecco perché per loro sono necessarie. Per noi, invece, sono un peso ormai insopportabile>>.

Napoli, 4 novembre 2008 – 90° anniversario della “*inutile strage*” (Benedetto XV).

L'itinerario a Castel Sant'Elmo è previsto per il 9 novembre 2008 – h. 10,30 e 14,30

A cura di:

- Pax Christi, Movimento Cattolico Internazionale per la Pace – Napoli www.paxchristi.it
- www.scarpediem.org

I potenti della terra attizzano guerre per nascondere una crisi finanziaria e di credibilità, una identità ormai alienata dallo strapotere e dalla corruzione dell'industria militare. Si tratta di guerre che non ci appartengono, ma che ci riguardano. Ora più che mai dobbiamo ricordare cosa abbiamo fatto negli anni scorsi e cosa si può e si deve continuare a fare per educare alla pace e alla nonviolenza. (Giugno 2024)